

155 DESCALZI GIOVANNI.¹ Genova. (n. 1)

S. Angelo - Vetralla, 23 maggio 1768. (Originale AGCP)

Il problema che angustia il Sig. Giovanni è meglio precisato nella seconda lettera che Paolo gli dirige. Si sta creando un clima difficile, movimentato, addirittura di contrasto e di divisione all'interno di tutta la famiglia e la parentela, a causa del comportamento inspiegabile assunto dalla "persona N.", cioè, a quanto pare, da suo fratello. E' molto difficile, annota Paolo, curare persone del genere, perché sono dotate di particolare sensibilità e hanno in più una "immaginativa e fantasia molto viva e forte, che le rende costanti nelle loro false e storte opinioni". L'atteggiamento giusto è quello di affidare l'interessato alla misericordia infinita di Dio, l'unico che la può "guarire dalla volontaria infermità". Apprezza molto che il Sig. Giovanni e i suoi parenti, compresi gli amici, abbiano scelto la strada della "pazienza, mansuetudine e prudenza con gli altri mezzi umani" per aiutarlo ad uscirne fuori, anche se sarà quasi impossibile riuscirci. Ad ogni modo non ci si deve mai disperare o abbattere, "poiché ciò che non riesce agli uomini lo fa Dio". Per questo assicura insistenti preghiere da parte sua e dei suoi religiosi secondo la loro intenzione. Soprattutto raccomanda al Sig. Giovanni di calmare le cose in famiglia, mettendo a tacere tutto ciò che può creare disordine e turbare la pace tra loro, tanto cara a Dio e così necessaria per una vita felice. La fede deve sostenerli, pensando che se Dio "permette a loro un tal travaglio", lo è "per di loro gran merito e per cavare da esso un maggior bene".

I. C. P.

Ill.mo Signore, Sig. Padrone Colendissimo,

ho letto con molta mia edificazione il pregiatissimo foglio di V. S. Ill.ma segnato gli 14 del corrente, in cui sento al vivo le angustie in cui si ritrovano per il procedere del notiziato soggetto, che per essere tali persone di immaginativa e fantasia molto viva e forte, che le rende costanti nelle loro false e storte opinioni, perciò è molto difficile il curarle.

Loro Signori però hanno presa la via più breve per uscire dal grave travaglio che soffrono, che è il ricorso alla Pietà e Misericordia infinita di Dio che solo puol guarire la persona N.² dalla volontaria di Lei infermità, per cui pone in tanta scissura Loro Signori e la piissima Casa tutta.

Ciò che molto mi consola ed edifica si è i mezzi che hanno preso per ridurla *ad bonam frugem*,³ cioè la pazienza, mansuetudine e prudenza con gli altri mezzi umani, tanto degli amici, parenti ecc.,

*et utinam*⁴ che ne sortisca felice l'evento, ma ne dubito. Ad ogni modo non ci perdiamo di speranza e di coraggio, poiché ciò che non riesce agli uomini lo fa Dio.

Io pertanto, oltre i tre Santi Sacrifici celebrati in questi tre giorni della Ss.ma Pentecoste, e dimani a Dio piacendo sarà il terzo, lo accerto che non mancherò di continuare con questi miei buoni Religiosi le orazioni secondo le sue pie intenzioni, ed ho viva fiducia nella Divina Pietà e nell'intercessione della Divina Madre Maria Ss.ma che saranno consolati, e S. D. M. porrà rimedio ad ogni disordine e ispirerà a loro i mezzi da tenersi per porre la vera pace in casa, essendo questa tanto necessaria e tanto cara a Dio benedetto: *Factus est in pace locus eius*.⁵

Si facciano dunque animo grande e continuino a vivere rassegnati alla Santissima Volontà dell'Altissimo che permette a loro un tal travaglio, per di loro gran merito e per cavare da esso un maggior bene, essendo proprio dell'Infinita Bontà di Dio di cavare dai nostri mali beni sopragranti.

Perdoni che scrivo male con testa debole e mano tremante, per ritrovarmi in actual cura per le gravi mie indisposizioni.⁶

E qui racchiudendola nel Costato Ss.mo di Gesù, col nostro Sig. Sebastiano che ebbi la sorte conoscere nel mio antico passaggio per Chiavari,⁷ giovane degnissimo, passo a riaffermarmi col dovuto profondo ossequio, rispetto e stima

di V. S. Ill.ma

Vetralla Ritiro di S. Angelo ai 23 maggio 1768

Ind.mo Servitore Oss.mo ed Obbl.mo

Paolo della Croce

Note alla lettera 155

1. Nella seconda lettera che Paolo diresse al Sig. Giovanni ci è detto che la persona in difficoltà era suo fratello (cf. lettera seguente n. 156). Per cercare di individuare meglio chi fosse il fratello del Sig. Giovanni è necessario ricordare che don Lorenzo Descalzi fu rettore della chiesa di san Giacomo di Rupinaro in Chiavari (GE) dal 1717 al 1758: a lui Paolo diresse pure alcune lettere (cf. *Casetti II*, pp. 529-533; *Casetti III*, p. 139). Dallo "Stato delle Anime" compilato da lui il 10 marzo 1745 veniamo a sapere che a quella data abitavano con lui in canonica: suo fratello Gaetano con la moglie Lucia e i loro cinque figli (Sebastianino, Michelino, Giovannino, Bacicino, Benedetta) e in più la servitù: Giuseppe, Girolama e Margherita. Tenendo presente che al tempo della presente lettera siamo nel 1768, quando i Descalzi non erano più in canonica a S. Giacomo di Rupinaro di Chiavari, ci si chiede quando Paolo abbia potuto conoscere il Sig. Giovanni, il destinatario di questa e della seguente lettera

o viceversa. Probabilmente il Sig. Giovanni si è rivolto a Paolo, non perché personalmente lo conoscesse, ma perché era spinto dalla necessità e perché suo fratello e la cognata in difficoltà lo conoscevano e ne avevano grande stima. Paolo in questa lettera fa infatti risalire la sua conoscenza di Sebastiano, figlio del Sig. Gaetano, fratello di don Lorenzo, e quindi di tutta la sua famiglia, al 1743, al tempo della cosiddetta “Missione di Chiavari”. Nello “Stato delle Anime” di due anni dopo non si trova documentata però la presenza del Sig. Giovanni al Rupinaro. Queste annotazioni fanno emergere comunque una sicura parentela del Sig. Giovanni con il “Sebastianino” e quindi anche con don Lorenzo e il Sig. Gaetano. L’esistenza di un rapporto documentato di parentela tra il Sig. Giovanni, il Sig. Gaetano, padre del giovane Sebastiano, e don Lorenzo Descalzi, porta a ipotizzare con buona probabilità di verità che le persone in difficoltà, a cui la lettera velatamente allude, siano i genitori del giovane Sebastiano, cioè il Sig. Gaetano e la Sig.ra Lucia. Stando così le cose, il Sig. Giovanni risulta essere il fratello sia di don Lorenzo che del Sig. Gaetano e viceversa.

2. Il problema che angustia il Sig. Giovanni è meglio precisato nella lettera seguente e concerne suo fratello e sua moglie, che, come è stato detto nella nota antecedente, dovrebbero essere il Sig. Gaetano Descalzi e la Sig.ra Lucia. Uno dei due, probabilmente il fratello, risulta responsabile della situazione di disagio che si sta creando nel loro matrimonio e tra la parentela, ma non è del tutto chiaro di che cosa si tratti e se la colpa è da attribuire esclusivamente a lui o anche a lei (cf. lettera seguente n. 156). Qui Paolo parla di “volontaria infermità”, mentre nella seconda lettera sconsiglia, per guarirla, di far ricorso a un intervento miracoloso di Dio. In sostanza all’origine di tutto quel disordine tanto chiacchierato ci sarebbe una crisi psicologica o di fiducia di uno dei due sposi, amplificata dalla fantasia ossessiva della persona specifica, con risvolti negativi sulla sua capacità relazionale e sulla sua salute. Ora, per aiutare questa persona a guarire, secondo lui sono sufficienti i mezzi umani, i quali messi in atto possono rimediare il disordine e creare nuovamente un ambiente familiare sereno.
3. Letteralmente: “A buon grano”. In senso metaforico, ridurre una persona *ad bonam frugem*, significa portarla a vivere da persona sana e retta, o almeno ricondurla alla ragione.
4. “E volesse il cielo che fosse così”.
5. Letteralmente: “E la sua sede è fatta nella pace”. Cf. Sal 76 (75), 3 volgata. Traduzione CEI: “E’ in Gerusalemme la sua dimora”. Gerusalemme, luogo della dimora di Dio, significa pace, per questo nell’uso simbolico e mistico spesso si compie uno scambio tra il termine pace e il nome di Gerusalemme, che in fondo indicano la stessa cosa: Dio ha posto la sua dimora nella “pace-Gerusalemme”. Questo vale per chi fa il cammino spirituale. La persona nel suo fondo o centro interiore diventa e si concepisce luogo della dimora di Dio, e fa l’esperienza della presenza dell’Altissimo solo se è “Gerusalemme” ossia “pace”. Giovanni Tauler (1290-1361), mistico Domenicano, nelle sue prediche, lette con piacere da Paolo, fa ripetuto uso di questa

frase biblica nel suo significato spirituale e simbolico. Questa parola biblica costituiva in un certo senso un “luogo teologico e spirituale” (cf. G. Tauler, *Opere*, a cura di Bernardino de Blasio, Alba 1977, predica n. 13, p.113; n. 31, p. 239; n. 67, p. 532; n. 78, p. 606). Per giungere a questa pace e mantenerla occorre però accettare una crocifissione continua e il morire misticamente a tutto ciò che non è Dio. Occorre insomma praticare il rinnegamento pieno di se stessi, rinunciare alla propria volontà negli avvenimenti che accadono e che sono contrari ai propri progetti e alle proprie attese sia pur giuste, in una parola occorre tramite la morte mistica a tutto e a tutti entrare nel proprio fondo, nella *kenosis*, nel proprio nulla, nel tempio interiore dello Spirito Santo, che siamo noi stessi e dove vi abita la Ss.ma Trinità. Solo così non si perde mai, neanche nei casi come quelli descritti in questa lettera, la pace, e di conseguenza la dolce percezione in fede e amore della presenza di Dio che mai ci abbandona.

6. Il 24 maggio del 1767 Paolo fu colpito da febbre, che inizialmente sembrava dovuta alla stanchezza dei viaggi fatti in quel periodo (cf. lettera n. 374, nota 8), ma poi si rivelò molto pericolosa, tanto da condurlo “alle porte della morte” (cf. lettera n. 395, nota 1). In settembre sembrò migliorare, ma poi ebbe una forte ricaduta, che si ripeterà ancora in novembre, e trascorrerà, chiuso nell’antico Romitorio, il resto dell’anno sempre indisposto (cf. lettera n. 89, nota 4). Nel 1768 si era alquanto ripreso, ma sostanzialmente le condizioni della sua salute restavano delicate. Qui Paolo allude particolarmente alle indisposizioni sofferte nel precedente mese di aprile e da cui si era ripreso, ma non molto. Il 5 aprile, assalito da forti dolori artritici, dovette mettersi a letto e rimanervi per alcune settimane, senza poter celebrare neppure la Messa.
7. A Chiavari, nella seconda metà di aprile del 1743, Paolo, con suo fratello, il P. Giovan Battista, iniziò la Missione, ma non poté finirla. La Repubblica di Genova, sollecitata in tal senso, dovette infatti intervenire a far interrompere la Missione, anche se era molto gradita dalla popolazione, perché i missionari non erano in possesso dei permessi, necessari per tali predicazioni. Paolo in questa lettera sembra con ogni probabilità far riferimento a quella antica e celebre Missione, ricordata da tutti per il fatto dell’interruzione, perché altri passaggi per Chiavari non sono documentati nella sua biografia, e che in coerenza con questo dato qualifichi il Sig. Sebastiano “giovane”, non perché lo fosse già nel 1743, ma perché alla data della presente lettera, cioè nel 1768, lo era diventato. Il Sig. Sebastiano è il nipote di don Lorenzo Descalzi, rettore della chiesa di san Giacomo di Rupinaro in Chiavari, come leggiamo in una lettera che Paolo in data 20 maggio 1745 gli scrisse: “Saluto in Gesù Cristo tutta la piissima sua casa, ed in particolare la signora sua cognata, il signor Sebastiano degnissimo suo nepote, *et omnes*” (cf. *Casetti II*, p. 530; cf. anche *Casetti III*, p. 139). La cognata si chiamava Lucia.